

LETTERA DI LINUCCIA SABA AL PADRE UMBERTO

Testo per leggio teatrale

Una donna (Linuccia Saba) entra dal fondo e si pone nel proscenio. Un vecchio (il padre Umberto Saba) le si pone dietro, di fianco, sul fondo. Una musica (“Tacea la notte placida”, da Il Trovatore di G. Verdi) accompagna a basso volume la proiezione di alcune fotografie di Linuccia e di U. Saba, mentre l’attrice (Linuccia) legge un passo di un suo scritto del 1983 in cui presenta se stessa bambina e adolescente in rapporto al padre.

Una luce bianca illumina Linuccia, lasciando in penombra Saba.

Poi inizia a parlare l’uomo (U.Saba) che proporrà passi dello scrittore, ma senza che ci sia un rapporto dialogico diretto con Linuccia. Entrambi parleranno in modo lento e scandito, in sintonia con i vari toni discorsivi, emotivi, sentimentali, ecc. La scansione chiara e pausata del parlato deve agevolare la comprensione di un testo che è difficile per i riferimenti ai testi, ai rimandi psicanalitici, ecc.

“Passava in silenzio attraverso le stanze della nostra casa, né lo perdevo di vista: era un uomo che ignorava il reale, del tutto assente. Ricordo che mi faceva l’effetto di un’ombra, il volto carico di sogni, e tuttavia inconsapevole del terrore che sapeva provocare. Scoppiavo a piangere, mi rifugiavo da mia madre: papà “poeta” urlavo [...] Tentavo di stabilire un contatto. Ma Saba era costretto a scegliere: o la scrittura, o la quotidianità. Non poteva restare neutrale. Così mi rispondeva a monosillabi, con un leggero tremito di collera nella voce. [...] Volevo condurre una vita libera, senza orari né pensieri. Ma i giorni della mia fanciullezza si facevano sempre più rari. Avrei voluto uscire per fare una passeggiata. Ma Saba mi implorava di restare a casa ad ascoltarlo. A me piaceva come diceva i versi. Lo prendevamo molto in giro per questo. A volte era oggetto di pesanti caricature. Per me era diverso. Perché le prime poesie le ho intese da lui. [...] Ero piuttosto alta e magra. Sembravo molto debole. Pareva che le gambe non mi sostenessero. Le piante dei piedi andavano in dentro, le spalle erano sollevate. Non era molto attraente la sua Linuccia. Mio padre mi trascinava dietro a rapidi passi lungo le vie di Trieste.”

(Cfr. *Linuccia Saba, Umberto Saba, mio padre, “Linea d’ombra”, 2, 1983; cit. in G. Lavezzi e R. Sacconi, Atroce paese che amo, Lettere familiari 1945-53, Bompiani, 1987, pagg. XIII-XIV)*

Caro Giacomo,

ti scrivo per dirti del mio personale incontro con la psicanalisi. Un giorno venne a trovarmi un amico, e mi consigliò, probabilmente per dire qualcosa, di tentare una cura psicanalitica. Un mondo nuovo apparve davanti al mio spirito e devo dire una volta per tutte, guarisca io o non guarisca (sono andato in analisi a 46 anni, e con una cronicità di 30 anni di malattia), la psicoanalisi è una delle più grandi cose che siano state scoperte in questo secolo; è però una cosa della quale non si può farsi un’idea senza essere analizzati. Le letture, a sé, non servono.

(Lettera a Giacomo Debenedetti, 13.09.29)

Pausa

Caro Papà,

ti scrivo questa lettera dopo aver superato tante resistenze. Scrivere però a te, non è insolito: tra noi è un'abitudine consolidata, dettata da motivi affettivi o pratici. Ma ora scrivo di notte, nella sala d'aspetto di una casa di cura, mentre tu vicino a me dormi un sonno agitato, chiuso nella tua camera. Ti scrivo con profondo affetto, con dolore e senza ipocrisie, come ho imparato da te.

Non so se lascerò questa lettera accanto al tuo letto sul tavolino, tra il tuo sigaro toscano, gli occhiali e i libri. Forse mi mancherà il coraggio. Sono quasi certa che la spedirò, paradossalmente, solo a me stessa, a Linuccia Saba, l'amata bambina dagli occhi azzurri di cielo resa da te immortale.

Ti chiedo perdono a priori. Né tu né io abbiamo colpa di ciò che ti dirò. Lo sostieni tu: nessuno ha colpa di nulla. Non esistono il caso e il destino, ma solo reazioni a cause profonde e sconosciute agli uomini.

Ti scriverò parole dure e amare, come quelle che ci siamo gridati a volte, noi che, secondo te, siamo così simili e perciò così conflittuali.

Lo faccio perché in questi ultimi anni passati assieme, sono stata distrutta, psicologicamente e fisicamente, dal dramma familiare che mamma, tu e io abbiamo vissuto qui, nell'amata e odiata Trieste, dove il Dopoguerra è stato più incerto, più crudele e lungo che altrove.

Noi non abbiamo problemi con la psicologia, non credi? Noi due ci siamo nutriti di psicologia, vero papà? E delle tue polpette al pomodoro! Ti ricordi quando la mamma fulminò con un'occhiataccia la tua amica Nora Baldi, proprio perché lei prese, senza chiedere il permesso, una polpetta al pomodoro? Sì, le tue polpette, tutte sommerse dalla salsa! Le preparava con amore esclusivo la Mamma ... *“la terrestre Lina che non era una letterata, e passò due terzi della vita in cucina”*, così come la descrivesti!

Un cibo troppo popolare, le polpette al pomodoro, che perciò escludemmo, ricordi, dall'immaginaria e aristocratica cena alla quale tu, la Mamma e Nora invitaste, una magica sera ... il Conte Giacomo Leopardi! *Un sogno a occhi aperti*, come lo definì la colta e a te cara Noretta, con la quale, è risaputo, non ho un buon rapporto.

Pausa

Avrai già intuito che in questa lettera voglio analizzare il nostro difficile rapporto, anche alla luce delle mie modeste conoscenze psicanalitiche ... che certo non padroneggio come te. Né mi ritengo intelligente come te ... e non sono buona come la Mamma. Anch'io ho fatto un po' d'analisi con il dr. Weiss, ricordi? Ma ti confesso che ormai ho preso le distanze dalla psicoanalisi, forse per l'influenza di Carlo Levi. Carlo la considera una mania dei triestini, dei nevrotici triestini. Forse lui esagera, Carlolevi-

Giove Olimpico, come lo chiami tu, con l'ironia ambivalente dell'amore paterno geloso!

Pausa

L'ambivalenza è una delle idee freudiane che hai apprezzato di più. Tu stesso ammettesti la tua ambivalenza affettiva, riportandola al contrasto tra tua madre e tuo padre: *due razze in contesa*, le chiamasti.

Questa lacerazione, prima subita e vissuta senza chiara coscienza, è poi riemmersa. Ti è stata svelata nell'analisi con lo psicanalista triestino Edoardo Weiss.

Da allora hai scoperto *un nuovo mondo*, un nuovo modo di leggere la tua vita e quella degli uomini. Ciò ha illuminato la tua poesia nei contenuti e nello stile, e ha rimarginato il tuo dolore lacerante. Ma il *Piccolo Berto*, cioè la tua traumatica infanzia, non morì mai del tutto. Questa ferita, lo dici tu, non guarì.

Pausa

Caro Giovanni,

io soffro di una malattia nervosa particolare, che ha origini ereditarie, ed è stata acquisita dall'angoscia di cui ha sofferto mia madre (abbandonata dal marito, e quasi in miseria) durante la mia gestazione.

(Lettera a Giovanni Comisso, 03.09.29)

Pausa

Ora, l'ambivalenza affettiva vale anche per me nei tuoi confronti. Anch'io porto dentro una ferita per la quale mi trovo in un ambiguo equilibrio di complicità e avversità verso te. Ti amo infinitamente, eppure ti odio.

Pausa lunga

Verso la fine del 1945 scrivesti a mamma una lettera in cui motivavi l'origine del nostro conflitto. Mamma me ne parlò, perché era davvero preoccupata per i continui contrasti tra noi due. Tu ritieni infatti che la tua e la mia disgrazia si spieghino con il fatto che da bambina io mi sia identificata non in Mamma, come avviene di solito, ma in te. Un Edipo negativo, dice Freud.

Pausa

Cara Lina, cara moglie mia,

a Linuccia ho scritto più volte; essa pure ha scritto a me. Tu sai tutte le nostre vicende: la sua e mia disgrazia è che si è identificata a me invece che a te. Ne risulta:

1) che non sopporta nessun mio difetto; come non sopporterebbe uno specchio che ne deformasse i lineamenti e la figura;

2) che – essendo diventata me – io sono inutile.

Oscilla così tra la mia idealizzazione (che la realtà poi smentisce) e il bisogno di uccidermi. Senza questa storia – di origine infantile – e che non puoi non sentire quanto è vera, essa sarebbe stata (sarebbe ancora) la mia amica migliore. E, in parte, lo è. Però quasi sempre quando siamo lontani. Ed io le voglio bene, benché mi abbia fatto molto soffrire, un bene pieno di rimpianti, di rammarichi, e di nostalgia per quei momenti luminosi che ha a volte.

(Lettera a Lina, 18.12.45 in *La spada d'amore*)

Pausa

Mettendo in discussione la tua analisi, mi chiedo se a questa conflittualità siano collegati altri motivi concreti e identificabili. Ma di vero odio o addirittura di assassinio, Papà, mi sembra perfino ridicolo parlare. Non siamo più ai tempi di Edipo, non credi?

Il primo fatto di vita che mi torna in mente, e ci accomuna, è che io e te siamo stati dati presto a balia. Tu sei nato tra i pianti e la disperazione di una madre abbandonata, prima che tu nascessi, dal marito che lei definì assassino. Anche tua madre fu perciò divisa tra il desiderio e il rifiuto di un figlio che le avrebbe complicato la vita e che sarebbe stato molto difficile allevare. Il suo latte si inveleniva e tu non crescevi bene. Così fosti affidato al seno e all'affetto materno della tua amata balia, la Peppa, che aveva appena perso un figlio: una balia-madre di gioia, in luogo di tua mamma-madre di dolore.

Ma vedi, Papà, io non sono stata data a una balia perché mia Mamma mi rifiutava o perché rischiava di nutrirmi di un dolore forte e inevitabile. No. Lo hai deciso tu, perché una neonata non intralciasse la strada di un grande poeta, perché non volevi condividere con la famiglia il mondo chiuso in cui ti isolavi assieme alla tua tormentata, anche se calda e viva, poesia. Anzi, fin dall'inizio della vita matrimoniale ti sei dichiarato un marito che già ostenta un rimpianto di libertà. La tua Lina era divenuta presto una *moglie gelosa*. Tu e lei eravate *divisi da avversi destini d'arte e d'amore*, come tu scrivevi.

Ora, tu sai quanto io sia stata una bambina innamorata di te, poi un'adolescente difficile, una giovane desiderosa di autonomia e infine una donna matura in cerca di affermazione. Tuttavia ti ho sempre voluto molto bene, lavorando affinché le tue opere fossero conosciute, apprezzate dal pubblico e giustamente valutate dalla critica italiana.

Pausa

Cara Linuccia,

lampi di ferocia a parte, sei un'ammirevole giovane donna. Te lo dico con piena coscienza. E so anche che, di quei lampi, siamo responsabili io e la tua mamma, che non abbiamo saputo darti un'infanzia interamente normale.

(Lettera a Linuccia, Milano, 11.45)

Pausa

Io e Mamma sappiamo a memoria i tuoi versi, Papà! Ti amiamo, ti ammiriamo, ti assistiamo. Io mi sono anche prodigata con Carlo Levi per farti ottenere premi di rilievo nazionale e per far fruttare economicamente la tua grande produzione letteraria. Di ciò sono stata sempre felice ed entusiasta, anche tra le mie divergenze, le mie intransigenze e i miei rifiuti ... Rammenti, per esempio, l'opposizione mia e di Mamma quando volevi assolutamente vendere la Libreria antiquaria? Ci fu una sfuriata e volarono parole grosse da parte tua.

Insomma, Mamma e io ti abbiamo aiutato a vivere, mentre tu volevi farla finita, chiedendo addirittura la nostra complicità ... la nostra complicità! Che dolore, Papà ... per noi tutti!

Pausa

Nonostante ciò, non vedesti in me, lasciamelo dire, una tua continuazione positiva. Non facevo veramente parte del tuo mondo. Mi sentivo un oggetto non amato per se stesso. In fondo, tu amavi l'amore, come paradossalmente si dice. Non fui la figlia prediletta in cui ti compiacesti e con la quale ti saresti potuto perpetuare nel tempo, come un buon padre pensa di solito. La prima erede fu invece la poesia: non per nulla parlavi della tua maternità poetica. Con essa esorcizzasti la dolorosa scissione del tuo cuore. Fu l'unica consolazione della tua vita, la poesia, il grembo di una madre di gioia.

Pausa

IL POETA

**Io non so amare,
io non so fare
bene che questa cosa,
cui dava a me la vita dolorosa
unico scampo.**

Pausa

Sì, sono una figlia che non doveva nascere. Questa è la cruda verità, questo era il patto che imponesti a Mamma. Eppure mi amasti già prima che nascessi, se è vero che fui concepita, come racconti, dall' incontro magico del tuo primo sguardo a Mamma e il suo sorriso per te dalla finestra.

Pausa

Oh, Papà, da bambina mi prendevi sulle ginocchia e mi parlavi o mi leggevi le tue poesie. Il tuo modo di leggere, lento, scandito e modulato, era una musica ipnotica. Mi avvolgeva e a momenti annullava il senso delle parole. Ero incantata e provavo uno struggimento per il quale dovevo sforzarmi di non piangere. Mio Padre! il poeta, verso cui avevo un timore reverenziale! ... Quando alla fine chinavi la testa verso il mio viso e sorridendo chiedevi se mi fosse piaciuto, riuscivo solo a fare cenno di sì. È indelebile quel tuo sguardo infantile, con quegli occhi azzurri che quasi si schiarivano e s' illuminavano di più in quei momenti. È lo stesso sorriso infantile che ancor oggi mi disarmo, anche quando la tua voce s'impasta terribilmente con un tremito iroso, come il Dio della Bibbia!

Pausa

Quando scrivesti la poesia intitolata A mia figlia, non ero già più la speranza dei tuoi sogni. Ero ormai uno dei tanti germogli che ti circondavano. Ero lo svago secondario dei tuoi pensieri cupi, la bimba che con i suoi piccoli passi ti sottraeva le stanze della tua casa e, soprattutto, le dovute attenzioni e l'amore della Mamma. Sì, eri geloso di me! ... Per me, il passo psicologico conseguente fu che cominciai a chiedermi se non fossi proprio io a non meritare il tuo amore. A che punto arrivano i sensi di colpa dei bambini, eh, Papà?

Pausa

Mi desti lo stesso nome della Mamma: Lina e Linuccia! Non credi che così preordinasti, inconsciamente, il mio destino di donna? Così hai forse rafforzato la naturale rivalità che cova sempre sotto l'amore tra madre e figlia. Inconsciamente, certo. Non hai colpa, nessuno ha davvero colpa di nulla. Non esiste il libero arbitrio e l'abisso dell'inconscio è insondabile (o quasi, Papà ...). Non è vero?

E ti ricordi come decifraستی bene questo conflitto tra me e Mamma durante un battibecco di donne, in cucina? La cucina, lo sai, è in seguito divenuta una delle mie passioni e un mio tema di scrittura! Niente è casuale, papà, niente.

Pausa

Fu quella volta del litigio tra te e Mamma sul brodo. Io secondo mamma non avrei saputo cucinare. Dimostrasti una volta di più il tuo intuito psicologico! Ma a me importa, al di là della normale rivalità tra madre e figlia, il tuo sottinteso che le ragazze non dovessero prepararsi a una professione, ma al lavoro domestico di mogli e di madri. Eppure tu avevi avuto una madre e una zia che avevano lavorato fuori casa, nel Ghetto.

Pausa

Io studiai fino alla terza superiore e presi la maturità sotto la guida di Bobi Bazlen. E avrei voluto iscrivermi alla Facoltà di Medicina, ma tu ... tu mi dissuadesti.

Mi sforzavo di essere alla tua altezza, mi sforzavo, sì. Però tu eri un genio, e, benché io cominciai a avere interessi per la pittura, e scribacchiassi già qualcosa, sentivo che mai ti avrei raggiunto. Provavo frustrazione e rimorso. Sì ... avrei avuto bisogno d'incoraggiamento e di conferme, ma tu mi stroncavi con ironia.

Pausa

Un giorno presi un riconoscimento scolastico molto buono. Ero orgogliosa e desideravo tornare presto a casa per mostrartelo. E tu, quasi ignorandolo, mi dicesti che solo gli stupidi ricevevano voti così buoni! Sopraggiungeva allora, come altre volte, la malinconia, la nostalgia di tornare indietro, in un imprecisabile luogo di nebbia ...

Ma le domeniche pomeriggio mi chiedevi di restare a casa, ad ascoltare la lettura di qualche tragedia greca ... Papà, in quei momenti proprio non capivi niente della psicologia di un'adolescente, che sarebbe diventata una ragazza difficile, irragionevole

sentimentalmente, goffa nel suo modo di muoversi, stravagante nel vestire. Ero così proprio per contrastarti, capisci? ... Non fosti rallegrato dalla mia giovinezza, no, ma soltanto impensierito di perdermi, una volta aperta la gabbia del tu ... canarino azzurro. Io, il tu canarino azzurro ...

Pausa

Bobi Bazlen ... rammenti? Non so se me ne innamorai veramente, ma tu ne eri certamente geloso! ... E Gerti Frankl, la maestra di buone maniere che mi affiancasti, ricordi? Sì, non ero bellissima, ma con l'aiuto di Gerti volevi fare di me una donna a tua misura. Mi avresti voluta consegnare ai problemi e ai pericoli della vita, più conformata alle tue idee, alla tua sensibilità e possessività di padre ... e non dico di padre ebreo, per non suscitare la tua ira distruttiva.

Pausa

Perché, vedi, io mi sono sentita dire che le donne dovevano inevitabilmente prepararsi al matrimonio: beato chi bacerà per primo la tua guancia, mi dicesti! Ciò non toglie che, ai giovanotti che si presentavano in casa a domandare la mia mano, tu chiedevi ironicamente quanti soldi avrebbero dato in cambio ... perché non si poteva certamente dare gratis una ragazza che era stata tirata su con fatica, e che era l'unica fonte di spensieratezza in famiglia! Sono parole che ben ricordo!

Pausa lunga

Ormai adulta – nel 1941 avevo ormai trent'anni – in una situazione tragica per noi, ebrei a Trieste in guerra, io compii un colpo di testa, lo ammetto, e a vostra insaputa sposai Lionello.

Non ti chiedesti se ciò non fosse lo sbocco della mia ricerca di autonomia da una famiglia che mi soffocava. No, mi umiliasti a tal punto da gettarmi ai piedi 500 Lire, alla presenza di Nello, sibilando che quella era la mia dote. Proprio così, papà! 500 Lire.

Pausa

“Scusami Linuccia, questa lettera triste e sconclusionata. Avrei voluto dirti a lungo che (sebbene non desiderassi, per varie ragioni, aver figli) quando il dottor Jurcev mi ti ha presentato, ho sentito intorno a te qualcosa di grande, di *biblico*”.

(Lettera a Linuccia, Gorizia, 27.02.57)

Pausa

A tuo modo mi amavi esageratamente, Papà. Ne ero anche orgogliosa. Ma volevi trattenermi me e Mamma strette a te, perché noi eravamo donne disposte dalla natura a nutrire, a proteggere, a amare un uomo-poeta. Il tuo bisogno di conferme, di riconoscimento, di amore era inesauribile e precedeva ogni altra esigenza.

Pausa lunga

Sono parole durissime, Papà, lo so. Le penso e le scrivo senza ipocrisia, con la massima chiarezza che mi consente questo tempo doloroso e confuso che stiamo vivendo qui a Trieste.

Pausa lunga

Caro Papà, spesso mi raccomandi affettuosamente di mangiare di più, perché sei preoccupato per la mia eccessiva magrezza Papà, ti ricordi del Kippùr, la festa ebraica del digiuno e del pentimento? La festeggiavamo solo io e Mamma, perché tu detestavi tutte le ricorrenze ... Ti confesserò che a volte ho pensato che mi piacesse festeggiare il *Kippùr* proprio perché potevo liberamente digiunare. Amo infatti avere un corpo snello, per vestire in modo elegante e anche per una scelta di igiene alimentare Ma no, papà, non è così. Non mi piace il *Kippùr* per questa ragione. Sarebbe un opportunismo irrispettoso verso la nostra vecchia religione di appartenenza.

Pausa

Suppongo invece che la mia magrezza abbia un'altra origine ... Pranzare o cenare in famiglia dovrebbe essere un momento positivo: di incontro, di scambio di idee e di affetti. Non è vero? Mangiare insieme è un rito. In tempi sereni alla nostra tavola si verificava proprio questo. L'insuperabile capacità e cura della mamma in cucina del resto lo facilitava ... e tu eri un grande goloso! A volte però tu divoravi il cibo assai in fretta e finivi quando noi stavamo appena per iniziare. Erano i giorni in cui eri sommerso dai pensieri e dalla tua sofferenza interiore. Peggio ancora i giorni in cui esternavi la tua ira, la tua terribile ira che ci travolgeva. Allora, ci chiudevamo in una stanza, io e Mamma, atterrite. Allora, Papà, il cibo mi si fermava in gola. Ecco! Non

pensi che tu sia responsabile, almeno in parte ... almeno in parte, della mia estrema magrezza e del mio difficile rapporto con il cibo?

Pausa lunga

Papà, chi è stato, chi è per te Federico Almansi, l'angelo biondo sensibile, intelligente? Mi risponderai: *un bambino, figlio di un amico milanese anche lui libraio antiquario, da educare e allevare alla mia visione della vita e alla mia poesia ...*

Sì, sì ... ma non è per caso un altro te stesso? Non è per caso la proiezione della tua infanzia, un Piccolo Berto rinato e educato da te affinché continui la tua poesia, dopo di te? Una tua compensazione, insomma.

Forse ciò potrebbe anche essere comprensibile, considerata la tua frustrazione per il tuo tardo riconoscimento della critica italiana. Ma egli compensa e scalza anche me, tua figlia! Questo è il punto! ... Lo devo allora considerare un ideale fratello minore che ha rimediato al mio nascere figlia, femmina, donna ?

Pausa

Cara Lina,
quello che mi ha spinto a scriverti è stata una sensazione ritrovata della mia infanzia. Ho ritrovato all'improvviso il poggiolo di casa mia e Pimpo, (il mio vecchio e amato merlo)... Pimpo era ... Federico, il quale disteso sul letto cinguettava i suoi complicati amori e io l'ascoltavo come ascoltavo allora il canto del merlo.

(...)

Federico è un angelo in forma umana venuto in terra per dare un ultimo conforto a me negli ultimi, per tutto il resto, disperati, anni.

(Lettera a Lina, Milano, 21.09.46)

Pausa

Già, io sono una donna: natura radicata a terra, animale e istinto, irrazionalità che può comprendere solo per intuizione. Secondo te, secondo te ...

Ma chi è, veramente, Federico, Papà?

Quando mi comandi di telefonargli per sapere come sta, perché è da un po' che non hai sue notizie, io sono soltanto il vostro intermediario? Lui è il figlio maschio in cui ti sei compiaciuto? Insomma, come pensi che io mi sia sentita in questi anni, vivendo accanto al respiro del tuo Federico?

Pausa

Ho creduto in te e nella purezza del tuo rapporto con lui. Te l'assicuro. Ma io, tua figlia ed erede, non ero abbastanza bella? Non avevo gli occhi azzurri come i tuoi? Non ero in grado di emergere in qualcosa di alto, come la pittura o il giornalismo? No, no, no ... le donne non sono fatte per queste attività intellettuali e perfino Saffo è una rondine che non fa primavera ...

A parte ciò, per quanto posso sopportare che tu ti distrugga perché Federico sta male? Non sei riuscito a creare bene un altro te stesso? O ti senti in difetto per averlo troppo plasmato a tua immagine? Tanto da farti assalire dal demone della colpa per la sua malattia mentale?

Sono domande atroci, Papà. Io del resto le faccio anche a me queste domande. Le mie risposte, o quelle che suppongo siano le tue, le seppellirò dentro di me.

Pausa

Cara Lina,

Federico mi diceva ieri:

“Che uomo sei! Quando arrivi tu parte l'ossessione, partono i cattivi pensieri. Sei così grande che nessuno può accoglierti interamente nel suo cuore, nemmeno il tuo bambino. Così Umberto, tutti, uno dopo l'altro, ti abbandonano, e tu resti sempre più solo. Se uno ti potesse accogliere interamente, non potrebbe più vivere per sé, dovrebbe vivere solo per te. E questo nessuno può farlo.”

(Questo è capirmi, Lina, e capire la tragedia dei miei ultimi anni!).

E la ragazza di Federico mi ha detto:

“Si sente che Federico è stato educato da lei.”

Queste parole mi hanno trapassato il cuore di dolcezza. Sento che, anche quando sarò morto, qualcosa di me rimarrà vivo sulla terra.

(Lettera a Lina, Milano, 28.11.47)

Sii contento, Papà, di Federico, il tuo bambino, perché forse ti ha ispirato l'Ernesto che credo sia un'opera straordinaria!

Mi hai imposto di distruggere quest'opera. Ho invece la sensazione che un giorno cederò proprio alla tentazione di pubblicarla. Perché essa è un capolavoro che, narrativamente, completa il *Canzoniere* ... è addirittura la premessa del *Canzoniere*, ciò che lo sublima!

Pausa lunga

Chi è, d'altra parte, Nora Baldi, Papà? È un'amica del cuore che ti ha amorevolmente assistito in questi ultimi anni? È un'entusiasta ammiratrice della tua grande capacità di intuire e di poetare, tu, uno dei più grandi poeti italiani esistenti?

Pausa

Tu però Noretta la confronti proprio con me quando mi fai notare che è un'imprenditrice e un'intellettuale colta e sensibile, una donna che si è fatta una famiglia ben condotta, anche da vedova. Che ha avuto ben quattro figli e che ti assiste con amore e competenza di infermiera. Sì, io non ti ho dato figli, papà, figli ... Ah! Freud Freud!

Pausa lunga

Dove sono stata in questi anni, Papà? Cosa ho fatto per te e per Mamma? Non ho continuato a curare ciò che poteva mettere in giusta luce la tua fama lungamente attesa? Invece di starmene a Roma, dove avevo interessi, attività, quiete e affetti ... io sono stata qui con voi ... nella bella e dannata Trieste. In un clima familiare da tragedia che mi ha depresso in profondità, tra i vostri bisogni di cure e d'affetto, le vostre pretese egoistiche e le vostre offese.

Sei stata fin dall'inizio la rovina della mia vita! - dicesti - Sei una tiranna, una sadica, una carceriera!

Pausa

Ammettilo! Quell'ipocrita di Nora ti ruba l'anima, Papà! Chi è davvero questa donna? Te lo dico io, perdonami! È lei la brava, docile figlia di cui ti fidi di più in questi ultimi anni! Lei tua figlia, non io, capisci? L'altra figlia! ...

Ora capirai, se ce n'era bisogno, la mia rivalità con lei, che a sua volta mi evita e intimamente mi odia. Sono una donna gelosa? Gelosa, sì, di suo padre! Ma nessuno ha colpa, no ... Ognuno si porta la vita già scritta nella nascita e nell'infanzia. Vero? Lo dice Freud? Lo dici tu!

Pausa

Cara Noretta, la poesia non mi ha mai, almeno nell'ultima profondità del mio essere, interessato. Mi sono rivolto a lei per l'impossibilità di agire.

In fondo ero ghiotto solo di anime.

Così è, amica mia; la poesia è stata (lo so - e non lo dico per vantarmi -) una grande poesia, ma l'ho accolta come un surrogato.

(Lettera a Noretta, Gorizia, 22.04.47)

Pausa lunga

Avrei ancora molto da scriverti e mi rendo conto di aver avuto in queste ultime righe un atteggiamento astioso. Ora cercherò di essere più misurata e di parlarti ancora di un'ultima ferita aperta nella mia difficile vita. Il mio rapporto con gli uomini, sì, con gli uomini ...

Mi chiedo se anch'esso sia stato segnato dal rapporto con te e con la Mamma. Mi pare una domanda inutile!

Sì. Credo proprio di sì: tu hai inciso profondamente in me ragazza e donna.

Perché avresti voluto che rimanessi attaccata a te come un germoglio.

Perché non accettasti la mia scelta di Nello, per molto tempo.

Perché sei stato e sei geloso di Carlo. Sì, geloso!

Pausa

Cara Lina,

Carlo Levi è un po' geloso di me: dice che, per me, Linuccia impiccherebbe tutti; io dico lo stesso a proposito di Carlo. Ma trovo giusto che si senta più legata a Carlo che a me.

(Lettera a Lina, Roma, 03.06.53)

Pausa

Io non amo Lionello, mio marito, ma gli sono affezionata come a un figlio da accudire, da curare, da proteggere. E tu sei troppo smaliziato per non intuire l'innamoramento per Carlo, a cui faccio da segretaria da molti anni: un amore ricambiato, tuttora vivo, particolare, spesso vissuto a distanza, tenuto vivo anche da questo mio vizio dello scrivere e dello scrivere lettere, come te ...

Dunque mi sono divisa tra due uomini diversissimi: amo Carlo e non lascio Nello.

Cosa pensi di una donna così divisa tra due uomini? O tre ... papà? Sai cos' intendo ...

Non credere che il mio rapporto affettivamente privilegiato con Carlo sia stato ideale e appagante per me, e credo neanche per lui. Non credere.

Non so se Carlo abbia superato il suo narcisismo. Forse no, perché è il grande scrittore, il grande pittore, il grande uomo politico che non può non affascinare le donne.

Mi vuole bene, ma spesso lo tormento con la mia ossessività e con la paura che non mi ami se non come un utile accessorio. So che questo non è vero e lui me lo conferma spesso.

In una lettera gli ho rimproverato di amarmi come una cosa esterna da sé, un po' come si amano i bambini, di cui ti devi prendere cura ... Poche righe dopo, ho sottolineato stizzosamente che non sono una bimba da nutrire, io, e sono in grado di fare da me, da sola, io ... La mia antica storia si ripete, lo sai papà?

Pausa

Penso che ciò basti per capire ciò che caratterizza il mio rapporto con gli uomini. In bene e in male, esso è molto dipeso da te, proprio da te!

Pausa lunga

Mamma, dopo la momentanea vostra separazione, quando nacqui, ella si votò, come moglie e madre, a te. Mise una pietra sopra alla sua potente femminilità, soddisfacendo il tuo eterno bisogno di maternità.

Papà, io credo che tu ti sia identificato soprattutto con tua madre, che dovette farti anche da padre severo e negatore del principio di piacere: un anomalo e doloroso Edipo bifronte. Un Edipo negativo, come il mio.

Così tu hai cercato tua madre per tutta la vita, diviso tra amore e disamore per lei.

Pausa

Cara Noretta, i poeti o sono fanciulli che cantano le loro madri o madri che cantano i loro fanciulli o una cosa e l'altra.

(Lettera a Noretta, 1957?)

Pausa

Per questo hai cercato te stesso, un bambino solo e perduto, nei tanti bambini adolescenti e giovani che animano il tuo mondo poetico e nei quali ti sei proiettato e identificato. La tua poesia fu uno strumento bellissimo per entrare in relazione con gli uomini, uscendo dal vicolo cieco dell'introversione che rende separati e diversi. In

fondo sentivi soprattutto il bisogno e il valore dell'amicizia. Non credo di dirti cose sconosciute.

Ma a Lina e a Linuccia tu hai chiesto di essere incondizionatamente amato, senza accettare del tutto la reciprocità dell'amore e i molti sacrifici che esso comporta.

Pausa lunga

Questa mia lettera dolorosa e dura, ma sincera e infinitamente amorosa, Padre mio, si chiude, come un anello, da dove è iniziata: dalle nostre distruttive identificazioni.

Ma io, come ti ho promesso, rimanderò nel profondo ciò che finora ti ho scritto, non ne farò parola con nessuno, nemmeno con te. Non chiuderò questa lettera nemmeno in un cassetto.

Continuerò a proporre a me e agli altri un'immagine positiva di te come uomo e come poeta, a costo di tradire me stessa.

Non si può governare l'inconscio, per quanto un altro ti aiuti a decifrarlo.

Il mio amore per te supera ogni ragione e ogni altro sentimento.

Tua Linuccia